



Le iniziative



La premiazione per i quattro film più meritevoli. Sotto, da sinistra: Elia Moutamid («KLANdestino») con la moglie e la figlia di Saad Zaghoul, alla memoria del quale il regista marocchino di Rovato è stato premiato; Daniele Balboni (col microfono), autore di «Asade» (foto San Marco)



Al Festival dei corti vince il legame anziano-immigrato

■ Oltre a essere di qualità, hanno anche il gusto dell'ironia, talvolta amara altre volte divertente, i cortometraggi vincitori della seconda edizione del Festival di cortometraggi del Basso Sebino svoltosi nell'ambito della manifestazione C'è un tempo per... l'integrazione 2008.

Il primo premio di mille euro è stato assegnato al belga Pierre Duculot, regista del corto di circa 16 minuti *Dernier voyage*, proiettato all'auditorium di Sarnico in lingua francese di fronte a una sala gremita di spettatori. Questa la motivazione della giuria: «Per aver saputo raccontare in modo non consolatorio e originale una storia che parla dell'alleanza possibile tra gli "esclusi", in questo caso gli anziani e le persone di origine straniera. Si sottolinea inoltre la qualità cinematografica dell'opera». La protagonista, Madame Huguette, è infatti una simpatica anziana che da anni vive in una casa di cura assistita da una giovane marocchina con la quale è riuscita a stabilire un buon rapporto umano. L'infermiera conosce le pieghe della sua anima molto più del figlio e della nuora, più preoccupati di andare in vacanza in Costa Azzurra che delle condizioni di salute della madre, che si finge momentaneamente. Divertente e al tempo stesso poetica, la storia si conclude con la fuga di Madame Huguette che decide di mettersi in viaggio con la famiglia dell'infermiera diretta in vacanza in Marocco. «Au paradis», come risponde alla nipotina, che, vedendola uscire dalla stanza, le chiede dove fosse diretta. Madame Huguette trova la risposta al suo bisogno in un luogo che le è totalmente sconosciuto, ma disposto ad accoglierla e ad aver cura di lei. Tanti i significati e i messaggi che si possono leggere in questo corto. Un tema molto attuale anche nel nostro Paese quello degli anziani assistiti dalle cosiddette badanti con le quali instaurano un rapporto affettivo che va ben al di là delle cure fisiche. Dovrebbe far riflettere ognuno di noi solo il fatto che piangono i nostri cari. Non essendo presente l'autore alla cerimonia di premiazione perché impegnato altrove, Giancarlo Domenghini, responsabile dello sportello immigrazione Il Faro e speaker della cerimonia, ha consegnato simbolicamente il premio all'assessore ai servizi sociali della Comunità montana Angelo Bellini.

Grandi applausi del pubblico al giovane videomaker del corto *KLANdestino*, il marocchino di 25 anni Elia Moutamid di Rovato, a cui la giuria degli «Agenti al-

lo sviluppo interculturale» del Basso Sebino ha assegnato il secondo premio di 500 euro, dedicato alla memoria del connazionale Saad Zaghoul morto d'infarto nel 2007 all'età di 34 anni. Un gesto con il quale i suoi amici e lo stesso territorio hanno inteso riconoscerne l'impegno sociale e sindacale. «Sono felice di essere arrivato fin qua e mi sento molto gratificato sul piano morale», ha affermato Moutamid, un ragazzo integratissimo, comunicativo e simpatico, qualità umane molto apprezzate dagli spettatori.

A consegnargli il premio è stata la moglie di Saad, Hind Hamza, presente con i figliolotti Marwa di 7 anni e Adam di 3. Il protagonista è un immigrato di 35 anni, architetto, impegnato socialmente nella comunità in cui vive da sette anni come clandestino: integrato più degli altri, con buone relazioni con i suoi vicini di casa, a suo perfetto agio con il dialetto locale che parla perfettamente, ma pur sempre clandestino. Muovendosi tra queste contraddizioni, Moutamid, autore dei testi, regista e attore, racconta dall'interno, in modo convincente e con una buona dose di ironia, l'esperienza della clandestinità. Esilarante la scena in cui il clandestino, di professione muratore, risponde in perfetto dialetto bresciano all'intervista di una giovane reporter televisiva, ruolo interpretato da Giovanna Galli di Riva di Solto, un'amica di Elia che frequenta con lui l'Accademia della Voce di Brescia. A lui è andata anche la targa dell'Ubi-Banca Popolare di Bergamo-Italy.

Di grande pregio artistico il cortissimo *Mind Circles* dello sloveno Drago Pintaric che ha condensato in una brevissima sequenza di immagini una pluralità di messaggi sull'integrazione. Ragioni di maltempo non hanno consentito al regista di ritirare personalmente la targa L'eco di Bergamo-Bergamondo che il giornalista Andrea Benigni ha consegnato alla serba Jadranka Ostojic della Cooperativa Interculturando, tra i giurati della commissione esaminatrice dei sette corti finalisti, anch'essi proiettati sullo schermo di Sarnico.

Menzione speciale anche ad Asade dell'artista bolognese Daniele Balboni di 32 anni che è stato premiato dall'assessore di Sarnico Antonio Roberti. Nella storia della giovane studentessa iraniana Asade si riflette la superficialità di chi non sa guardare oltre il velo.

Margary Frassi

Solza, foto e «lacche» per aiutare la Birmania

■ È stato un viaggio da «turisti» a Myanmar (ex Birmania) a ispirare gli animatori della mostra che viene allestita al castello Colleoni di Solza in piazza Colleoni, a ingresso libero, da sabato 6 a lunedì 8 dicembre (visibile dalle 10 alle 20) per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla Birmania e raccogliere fondi per realizzare un asilo nella città di Ye-U, della divisione Sangaing, a circa quattro-cinque ore di strada da Mandalay. E saranno in mostra proprio le foto «da turisti», una settantina, che il gruppo degli organizzatori ha scattato durante il viaggio a Myanmar, lo stesso gruppo che ha poi fondato nello scorso marzo la onlus Missione Birmania. «Quel viaggio ci ha cambiato la vita - sostiene Stefania Capitanio, impiegata di Azzano San Paolo, fondatrice dell'associazione - e abbiamo così ideato la onlus. Il primo obiettivo era realizzare un dispensario medico nel villaggio di Ye-U, una cittadina con una cinquantina di famiglie cattoli-

che; attorno a questo minuscolo borgo, a distanza di circa 7-8 miglia, ci sono altri tre grandi villaggi cattolici. Volevamo aiutare un nostro amico sacerdote birmano, padre Louis (non si pubblica il cognome per tutelare l'incolumità, visto che i religiosi cattolici sono controllati quando non perseguitati dal regime militare che governa Myanmar, ndr). E volevamo anche trovare fondi per alleviare le condizioni della gente che vive lì, in assoluta ma dignitosissima povertà. In quella zona, dove opera padre Louis, c'è già una struttura medica, per la precisione a Mandalay, con un team di personale sanitario. Ma a Ye-U serviva però una struttura fissa, un punto di riferimento e di raccolta per i malati e i bisognosi di cure dei vari villaggi, affinché i medici potessero operare in modo continuativo e in condizioni igieniche accettabili. Nel centro della cittadina di Ye-U è presente un piccolo ospedale, sottoposto alle regole del regime militare: non funziona adeguatamen-

te, mancano attrezzature e i medicinali». Ora, dopo aver raccolto i fondi per il dispensario (circa 5.000 dollari), Stefania Capitanio e la sua onlus puntano a realizzare la costruzione di un asilo sempre nel villaggio di Ye-U: «Per questo abbiamo allestito questa mostra a Solza, insieme a un'esposizione di lacche birmane, prodotti di grande perizia dell'artigianato del luogo. Intanto, grazie al Gruppo Amici di Cologne, capeggiati da Bruna Lorini, che partirà per la Birmania il 30 dicembre, abbiamo raccolto i fondi per il dispensario e riusciremo a consegnare il denaro nelle mani del nostro sacerdote. Ora, in questi giorni, puntiamo a una colletta per il progetto dell'asilo». Chi volesse contattare Missione Birmania può consultare il sito www.missionebirmania.altervista.org o scrivere a missionebirmaniaonlus@gmail.com. E, ovviamente, visitare la mostra a Solza, che si intitola *La nostra Birmania*.

Ca. T.

La nigeriana Esohe Aghatise a Dalmine «La mia lotta contro tratta e prostituzione»

In Bergamasca sfruttate africane, romene, albanesi, sudamericane

■ La tratta degli esseri umani è uno dei problemi più gravi che si riscontrano a livello mondiale. E le vittime, guarda caso, sono sempre i più deboli, ovvero donne e bambini che continuano a essere al centro di questa mercificazione ormai sotto gli occhi di tutti. In Italia come all'estero. Una sorta di schiavitù moderna contro la quale Esohe Aghatise, nigeriana nata quarantatré anni fa nella città di Benin e da una quindicina residente a Torino, da tempo ormai si batte attraverso la fondazione di Iroko, un'associazione per il recupero delle ragazze avviate alla prostituzione che prende il nome da un albero che in Nigeria rappresenta la forza di cambiare le proprie sorti, e la realizzazione del film *Viaggio di non ritorno*, proiettato nel suo Paese d'origine e in altri Stati a fini di prevenzione. Un impegno che è valso a questa donna, che ha affrontato il

delicato argomento della prostituzione e della tratta di donne e bambini nel corso di un incontro organizzato alla biblioteca civica di Dalmine, un riconoscimento da parte del Dipartimento di Stato americano che l'ha definita senza mezzi termini «un'eroina». Avvocato e mediatrice culturale, Esohe Aghatise ha scelto di battersi contro la prostituzione partendo proprio dal desiderio di aiutare le connazionali finite in questo giro: ben 192 sono le africane (in larga parte nigeriane) contattate nel primo semestre del 2008 dall'associazione bergamasca La Melarancia, nata con l'intento di dare una risposta concreta al fenomeno della prostituzione sul territorio. Il numero sale a 341 se si contano anche le romene (circa un centinaio quelle contattate), le ragazze che arrivano dagli altri Paesi dell'Est (più di una trentina), le albanesi e le sud-

americane. Un traffico che conta numeri da capogiro sull'intero territorio nazionale: basti pensare che la tratta di esseri umani, costituita per oltre l'80 per cento da sfruttamento sessuale, è al secondo posto tra le azioni criminali più diffuse. E il fenomeno interessa tutto il mondo: «Quando si parla di prostituzione, ovunque essa sia radicata, non si può non parlare di potere e di soldi. Questo è quello che emerge dai miei studi - ha spiegato Esohe Aghatise, durante l'incontro organizzato nell'ambito della rassegna *Terra: giardino dell'Eden?*, a cura del sistema bibliotecario intercomunale dell'area di Dalmine -». Più le condizioni sociali ed economiche dei rispettivi Paesi migliori, meno sono le donne che si prostituiscono. La faccia della povertà, quindi, oggi è donna. L'Italia è stato uno dei primi Paesi che ha avuto a che fare con l'arrivo in strada di donne

straniere: nigeriane, albanesi, moldave e ucraine. Oggi si inizia a parlare anche di prostituzione cinese, che però rimane principalmente all'interno della loro comunità straniera». E il dilagare del fenomeno ha portato a percepire erroneamente la prostituzione come un lavoro: «Ma per noi la prostituzione non può essere considerata un mestiere, perché rappresenta una violenza sulle donne - ha affermato Esohe Aghatise, autrice tra l'altro di numerosi articoli e saggi sulla tratta delle donne destinate alla prostituzione -». Oggi in Europa si parla di pari opportunità anche se in realtà per raggiungere una vera parità tra i due sessi la strada da fare è ancora lunga. Uno dei primi passi da compiere è proprio quello di mettere fine a questa mercificazione che trasforma il corpo femminile in un bene di consumo. Per farlo diversi Paesi europei stanno promulgando



Esohe Aghatise ha fondato un'associazione per il recupero delle ragazze avviate alla prostituzione (foto Manzoni)

delle leggi ad hoc: pensiamo ad esempio alla Svezia che ha reso illegale la prostituzione in strada e ha visto così diminuire sensibilmente il fenomeno». Fenomeno che però rimane uno dei crimini che trova maggiore diffusione, come confermato anche tra le pagine del libro presentato nel corso della serata da Eugenio Farina di Jaca Book, editore tra gli organizzatori del-

l'incontro: *Prostituzione. Globalizzazione incarnata* è il titolo del libro scritto da Richard Poulin, professore di Sociologia all'Università di Ottawa, in Canada, che parla appunto della globalizzazione come fattore dominante dell'attuale sviluppo della prostituzione e del traffico di donne e bambini a questo scopo.

Desirée Cividini